

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

Luiss Guido Carli

Lunedì 25 novembre 2019, ore 11:00

Luiss Guido Carli – Aula Magna Mario Arcelli

Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Per un approccio etico al mondo del lavoro

Prendersi cura di ...

Volontariato, Terzo Settore e Responsabilità sociale

Stefano Attili

Orientamento Luiss Guido Carli

Benvenuti a tutti. Per me è un piacere accogliervi nel nostro ateneo, con la certezza che questa sarà una giornata importantissima. Il tema del prendersi cura, del volontariato, del terzo settore e della responsabilità sociale, credo che sia un altro tassello fondamentale della nostra dimensione. Non si tratta di una dimensione esclusivamente formativa, scolastica e professionale: si tratta di formarci come individui, come persone responsabili delle proprie azioni. Sarò brevissimo, ma vorrei lasciarvi soltanto un pensiero su cui riflettevo stamane venendo in ateneo. A volte pensiamo ai termini volontariato, terzo settore, responsabilità sociale come qualcosa che noi possiamo fare per gli altri. E questo è assolutamente vero. È dedicare le nostre risorse, il nostro tempo, la nostra passione ad altre persone. Recentemente, ero a Brindisi in Confindustria, sentivo parlare una persona, e quello che mi ha colpito era che questa dimensione del fare per gli altri, significa, in realtà, ricevere noi stessi, per primi qualcosa. Sono sicuro che chiunque abbia avuto l'esperienza di donare qualcosa di suo, se si ferma un attimo a ripensarci ha ricevuto molto di più di quello che ha dato. Magari in un'altra forma, anche in un momento successivo, in un altro tempo, ma sicuramente è un dono che ritorna. Chi dona, riceve più di quello che ha dato. L'invito che faccio a noi tutti è di tenere ben chiaro sempre davanti

a noi questo faro dell'essere attento agli altri, sapendo che questo non ci impoverirà, anzi ci regalerà delle cose che neanche ci aspettiamo. Allora, ragazzi buon ascolto e diamo inizio ai lavori.

Maria Camilla Pallavicini

Presidente Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e ben ritrovati, un grande grazie alla Luiss per la solita generosa accoglienza della quale siamo profondamente grati, ai relatori che hanno accettato di buon grado il nostro invito dedicandoci il loro tempo prezioso e a voi tutti e ai vostri insegnanti per la vostra presenza.

Vorrei iniziare con una considerazione del tutto personale, senza entrare in discorsi di carattere politico che non intendo assolutamente trattare, ma non possiamo esimerci dal notare, con amarezza, come in questi ultimi tempi non si sia concretamente tenuto alcun conto del bene comune del Paese e si sia piuttosto parlato alla pancia della gente, fomentandone paure, violenze e rancori, senza risolvere i loro reali problemi e compiacendola con promesse impossibili da mantenere, al solo scopo di raccogliere voti e difendere i propri interessi. Al contempo, vorrei dire che noi italiani, anche nelle difficoltà, siamo sempre stati conosciuti come gente positiva, solidale, generosa e questo recente cambiamento, l'essersi lasciati afferrare dall'odio, dall'egoismo, dall'indifferenza, l'essersi chiusi su noi stessi, anche se a volte lo si può comprendere, lascia basiti, come se avessimo perduto la nostra vera identità. È come se ci fossimo tutti un po' sporcati rifiutandoci di crescere, di accogliere, di apprendere, di guardare il bello delle cose anziché il contrario, di godere e di accettare quel poco o molto che abbiamo, assumendoci le nostre responsabilità e, se mi permettete, imparando a conoscere e ad amare.

Ecco perché mi sembra importante, oggi, parlare di Volontariato e del Terzo Settore. Mi sembra importante perché tutti noi sottostiamo a una responsabilità civile e a una responsabilità morale, ovviamente nella sfera delle nostre possibilità e delle nostre competenze, soprattutto nei confronti delle persone più fragili e più deboli di noi. Tutto ciò comporta il dover fare continuamente delle scelte, il saper prendere delle decisioni e individuare le priorità da seguire. Senza dare ascolto ai nostri impulsi o ai nostri istinti animali ma imparando, non a parole ma con i fatti, a diventare dei veri esseri umani. Seguendo cioè quel che ci detta la coscienza e stando attenti alle nostre reali intenzioni. L'etica, infatti, pur essendo collettiva, parte sempre da un'etica individuale. E le nostre scelte creano ogni volta una conseguenza, una reazione, una sorta di concatenazione. Tutto ciò che si fa, prima o poi, ci ritorna. Penso che ognuno di noi, se riflette bene su quello che gli accade, ne abbia fatto l'esperienza! Ma vado oltre: ciò che ho detto non vale solo per gli atti che non sono mai neutrali, ma anche per il pensiero. Che fare, allora? Rispettare quella che in ogni tempo è stata definita "la regola d'oro". Ovvero, mettersi veramente al posto degli altri, evitando di dare dei giudizi secondo le "nostre" interpretazioni. Creare una sorta di reciprocità e non consigliare mai agli altri ciò che non facciamo prima noi stessi! E per riuscirci, dobbiamo, innanzitutto, lottare contro il nostro egocentrismo e la nostra indifferenza. Dobbiamo pensare veramente di fare agli altri ciò che ci piacerebbe fosse fatto a noi e di non fare a loro ciò che non vorremmo fosse fatto a noi! Lo ammetto, non è facile, perché siamo tutti diversi, ma con un po' di sensibilità e, come dicevo prima, con una buona intenzione, a forza di provarci, ci si riesce e si acquisisce una seconda natura: si diventa Umani. Ecco l'importanza del volontariato e del dedicarsi agli altri. Madre Teresa diceva: «Ciò che tu doni, ti ritorna. Ciò che semini, lo raccogli. Ciò che dai, lo ricevi...» Anche un grande pensatore, Ostad Elahi, diceva che bisogna sempre "restituire" ciò che si è ricevuto. È un dovere. Bisogna mettersi al posto degli altri, individuare quali sono le loro necessità e restituire, condividendole, le cose che abbiamo ricevuto. È così che ci renderemo conto anche dell'aria che respiriamo e riusciremo a esprimere nei fatti e non solo a parole la nostra gratitudine. Anche Bruno Forte dice: «Dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto, non essere narcisisti o autoreferenziali. Evitiamo quelle norme che ci trasformano in giudici implacabili... viviamo la solidarietà e la condivisione come indifferibile urgenza».

Recentemente ho letto una bella intervista di Claudio Magris a Paola Pierri, che avevamo invitato ma che purtroppo non è potuta venire. La filantropia – dice la Pierri – o l’amore dell’essere umano, è una spinta, priva di ogni interesse personale, ad adoperarsi con altruismo e generosità per aiutare il prossimo, un gesto gratuito nei confronti di chi si trova in difficoltà, cuore di quella humanitas su cui si fonda la civiltà occidentale, restituire cioè quanto si è ricevuto in modo concreto e razionale, senza sentimentalismi. E aggiunge: «Sono partita dalla constatazione che di rado il termine filantropia viene realizzato nel suo significato tecnico; in realtà nell’ambito del settore no profit, indica coloro, imprese, famiglie individui, fondazioni, che disponendo di possibilità economiche, affrontano il problema di come spenderle meglio per raggiungere gli obiettivi sociali, culturali e ambientali desiderati». E ancora: «La ricchezza, se onestamente e apertamente acquisita, non è di per sé una colpa, come una certa radicata mentalità è incline a credere! Sì, il denaro a volte è lo sterco del diavolo, come suona un vecchio detto, ma può essere e talora è un buon concime». Inoltre, come osservava Diderot, non basta fare il Bene, ma bisogna farlo bene!

Da un articolo su *Buone Notizie* ho estratto queste parole che mi sembrano importanti: «L’Impresa è una istituzione sociale che oltre ad essere economica, è un luogo di incontro, dove si esercitano la socialità e la reciprocità, dove le parole felicità, onore, virtù, bene comune, possono essere riscoperte proprio in chiave economica, lasciando spazio ad una prospettiva etica non puramente individualistica. La cultura della sostenibilità chiama in causa la persona e l’ambiente, l’equità e la democrazia, il presente e il futuro di ogni uomo e di tutti gli uomini, una formazione profonda delle coscienze in grado di smantellare pregiudizi e logiche utilitaristiche tese al profitto fine a se stesso, ed è sempre più necessaria per favorire il sentirsi responsabili per l’altro, per sentire il “dovere di fare qualcosa” come postura dell’esserci che si profila essenziale per agire con cura... Creare una un’economia nella quale la produzione di beni e servizi sia strumentale alla fioritura della persona e della sua vita di relazioni e non viceversa...»

Ora vorrei dirvi due parole sul Codice del Terzo Settore. Se ne parla da tanto tempo ma solo ultimamente è stato riordinato ed è diventato Legge. Ha bisogno, però ancora di ben 20 decreti ministeriali, per poter funzionare nel rispetto di tutti gli Enti e delle Attività di interesse Generale. Il Terzo Settore indica tutte le imprese “no profit” che hanno finalità sociali, culturali, ma che, soprattutto, hanno una visione più giusta e più equa della società e dell’economia, e che danno lavoro a chi vi partecipa senza accumulare profitti. Per gestirle bene, però, devono fare rete, devono coltivare legami ed eliminare qualsiasi forma di autoreferenzialità. Devono, cioè, verificare i risultati e confrontarli con quelli degli altri. Devono trovare soluzioni a problemi sociali emergenti, essere disposte a prendersi impegni concreti per rendere evidente la coerenza tra azioni e valori e a rendicontare in modo trasparente l’impatto delle risorse di natura pubblica nel realizzare azioni a vantaggio della comunità. Per questo è quanto mai importante che venga completato il quadro delle regole e delle responsabilità istituzionali collegate e una rapida e piena attuazione della Riforma in tutti i suoi aspetti e a tutti i livelli. Speriamo allora che questo riordino si faccia veramente e non prenda troppo tempo.

Ora vorrei presentarvi i nostri relatori: la prima è Letizia Moratti co-fondatrice con suo marito di San Patrignano. Purtroppo, non è potuta venire a causa dello sciopero dei controllori di volo, ma interverrà via Skype e poi verrà affiancata da una sua validissima collaboratrice, la dottoressa Alessandra Marzari, ambasciatrice di San Patrignano, un centro straordinario dove dal 1978 sono state accolte circa 27.000 persone e dove ogni anno si curano e si formano circa 1500 persone che seguono dei corsi triennali per liberarsi dai loro problemi di tossicodipendenza e di emarginazione. Vengono alloggiate, nutrite, formate, imparano un mestiere, coltivano i campi, producono vino e altri prodotti, fanno sport, montano a cavallo e mille altre cose, tutto questo diretto e finanziato privatamente dalla famiglia Moratti. Ma vorrei aggiungere una cosa che mi ha profondamente colpita e che mi pare molto più importante: Letizia Moratti con suo marito, purtroppo deceduto di recente, da quaranta anni hanno passato a San Patrignano - e lei continua a farlo - tutti i loro fine settimana, e a mio avviso, questo conta molto di più dei tantissimi soldi che possono avervi versato. È come una grande Famiglia e i ragazzi la considerano la loro vera casa. Si sentono amati, seguiti, persona per persona, e sono

profondamente grati. Il solo grande dispiacere è apprendere che ultimamente i ragazzi che vi arrivano per farsi curare, hanno circa 13 anni o poco più. Questo è il risultato che produce la nostra arida società.

Un altro relatore è Giovanni dall'Oglio, anche lui medico che lavora in Africa con il CUAMM Medici con l'Africa. È fratello del gesuita Paolo dall'Oglio scomparso in Siria da parecchi anni e di cui non si hanno più notizie. Del suo lavoro in Africa ha detto: «Adesso che sono qui nel Sud Sudan con il CUAMM, nonostante i disagi, il caldo, una vita frugale e dedicata solo al lavoro, ... dove è facile morire, dove anche le piccole cose fanno la differenza, dove non c'è modo di vivere la noia, sei sempre ricaricato dall'energia che si raccoglie dalle persone che hai intorno e a cui ti accorgi di dare il meglio di te. Il lavoro più bello del mondo.» Il CUAMM con a capo Don Dante Carraro, si occupa di assistenza nutrizionale, di assistenza sanitaria di base, di vaccinazioni, di trasporto dei casi gravi nei centri sanitari limitrofi, di parti e in particolare, di mamme e bambini.

Il terzo relatore è Dario D'Ambrosi, fondatore del Teatro Patologico di Roma, Un luogo straordinario che dal 1992 accoglie le persone affette da disagio mentale che, recitando assieme, trovano il modo di comunicare e di uscire dal loro isolamento. Si tratta di una compagnia teatrale, unica nel suo genere, il cui fondatore, appunto, è Dario D'Ambrosi. Da giovanissimo si è fatto rinchiudere volontariamente per tre mesi in un manicomio per cercare di capire sulla propria pelle il reale significato delle malattie mentali. Quell'esperienza, lo ha portato a fondare una compagnia teatrale unica al mondo, che è diventata per lui uno scopo di vita per stabilire quali fossero i confini tra la normalità e la follia. L'intento principale della Scuola di Dario D'Ambrosi è quello di stimolare la libertà creativa dei ragazzi senza influenzare la loro fantasia e la loro sensibilità e permettendo così ad ognuno di loro di trovare il proprio spazio.

Infine, vi faremo vedere una videointervista di Andrea Caschetto, il cosiddetto ambasciatore del sorriso che gira gli orfanatrofi di tutto il mondo. Un ragazzo siciliano il cui obiettivo è quello di dimostrare che nonostante le culture siano diverse, i bambini sono tutti uguali e che si batte strenuamente contro il razzismo, la pedofilia, l'abbandono, le discriminazioni. È stato premiato dall'ONU per il suo impegno sociale. Ha cominciato a girare il mondo a 13 anni e quando ne aveva 15 ha subito una grave operazione al cervello che gli ha fatto perdere la memoria. Ma nonostante tutto, ha continuato ad apprezzare la vita e alcuni anni dopo nel 2009 durante un suo viaggio in Africa ha scoperto il segreto per ricordare. «Tutto quello che colpisce i nostri sentimenti – ha detto- rimane per sempre nella nostra memoria a lungo termine». Ed è così che ha cominciato, senza alcun pregiudizio, a visitare gli orfanatrofi di tutto il mondo per far sorridere i bambini e organizzare per loro attività pedagogiche, musicali, artistiche, sportive, giochi ed esercizi di apprendimento. Ma soprattutto ha affermato che il primo a star bene è stato proprio lui. Come vi dicevo all'inizio, tutto quello che si fa, ritorna!

Molti altri sono i suoi progetti e a ottobre dovrebbe uscire un suo libro in cui racconta le sue esperienze: *Dove nasce l'arcobaleno*, dalla cui lettura – ne sono certa – raccoglieremo molte lezioni! Poi, ci sarebbero molti altri di cui parlare ma non ne abbiamo il tempo! Dai White Helmets, i volontari che operano nei teatri di guerra mettendo a repentaglio la loro vita per salvare quella degli altri e ricostruire le strutture distrutte, a moltissime altre realtà piccole e grandi come quella di Dynamo Camp in Toscana che offre vacanze ricreative a bambini malati, a Pietro Bartolo, il medico di Lampedusa, a persone anonime che si sono dedicate a lavorare in Grecia per assistere i rifugiati nei campi di Lesbo o di Samo, o di altre che dedicano il loro tempo per insegnare l'italiano ai profughi stranieri, ma purtroppo non abbiamo il tempo per farlo!

Ecco, ho finito, ma tutto questo può servirvi da spunto per fare attenzione alle situazioni di bisogno attorno a voi e a provare di inventarvi qualcosa per risolverle. Basta poco, anche solo un buongiorno detto con un sorriso, fare compagnia a una persona sola, anziana o malata, stare vicino a qualcuno che desidera essere ascoltato, dare un aiuto in casa, creare un servizio necessario e inesistente nel vostro quartiere, individuare i bisogni di chi incontrate e che sareste in grado di aiutare. In poche parole, stare all'erta. con gli occhi aperti, e restituire in qualche modo ciò che avete ricevuto.

Coordinerà l'incontro il nostro amico Filippo Gaudenzi, vicedirettore del Tg1 a cui passo la parola, Buon ascolto e grazie.

Filippo Gaudenzi

vicedirettore del Tg1

Bentrovati. Una premessa sui termini, tre parole: Volontariato, Terzo Settore e Responsabilità sociale. Dimentichiamo l'idea che il volontariato sia un impegno del tempo libero. L'idea del volontario è cambiata moltissimo negli anni. Ricordo, tanto tempo fa, il volontariato in occasione dei terremoti: c'era una gran confusione, ognuno faceva qualcosa senza coordinazione, non si capiva niente. Si è compreso, invece, che il volontariato va organizzato e, soprattutto, che deve essere svolto da persone competenti, sotto molti punti di vista. Quello morale, naturalmente, perché si dedica una delle risorse più preziose che abbiamo: il proprio tempo. Inoltre deve essere un apporto serio, professionale, di qualità. Poiché doniamo una parte di noi stessi, deve essere una parte importante, non l'ultima, non un regalo scadente. Dobbiamo mettere a disposizione le nostre capacità migliori, non le peggiori. Tali attività si inseriscono nel cosiddetto Terzo Settore. Che cos'è il Terzo Settore? Non è lo Stato, che pure ha dei compiti, dovrebbe prestare assistenza, occuparsi di tante cose, ma non ce la fa; non è il settore privato, il mercato, ossia le aziende dedite al profitto. L'imprenditore ha un'attività, deve guadagnare – è giusto che sia così – non solo per se stesso ma per le persone che lavorano con lui. Il Terzo Settore è a metà tra i due e si occupa di quanto altri non riescono a occuparsi. Infine abbiamo la Responsabilità sociale che, in un certo senso, abbiamo tutti noi nei riguardi dell'altro. Ognuno deve sentirsi responsabile, perché far star bene l'altro fa crescere tutta la società. Questa premessa è perché le persone che sono oggi qui, a cominciare da Letizia Moratti, con la quale ci collegheremo fra poco via Skype, sono di altissimo livello. Sono la parte migliore della società. Non si dedicano al volontariato e agli altri per bisogno: lo hanno scelto. Mi preme sottolineare che hanno ruoli professionali importanti. Letizia Moratti è una imprenditrice bravissima. È stata una delle prime donne a imporsi sulla scena, prima donna sindaco di Milano, presidente della Rai. Ascoltiamo le sue parole.

Letizia Moratti*

co-fondatrice Fondazione San Patrignano, presidente della Fondazione E4Impact

Un ringraziamento ad Athenaeum N.A.E. e a Maria Camilla Pallavicini, per aver organizzato questo confronto.

In un mondo in cui stanno aumentando le disuguaglianze, nonostante l'indice di povertà si sia ridotto, un mondo nel quale la ricchezza è concentrata nelle mani di sempre meno persone, ci sono emergenze che riguardano l'accesso all'acqua potabile, l'accesso all'energia. Un mondo che presenta luci, ma anche tante, tante ombre. Un mondo nel quale le disuguaglianze sociali non si possono riferire solo ai Paesi emergenti, ma anche ai Paesi in via di sviluppo e ai Paesi evoluti. Voglio ricordare solo alcuni dati: c'è una forbice fra l'offerta di servizi di welfare che gli Stati sono capaci di erogare e la domanda di tali servizi. Tale forbice si attesta, da qui ai prossimi anni – non decenni – a circa 70 miliardi per l'Italia, circa 80 per la Germania e per la Francia, fino a toccare i 150 della Gran Bretagna. Un solo dato italiano credo sia significativo, perché il convegno di oggi è giustamente dedicato ai giovani: nell'ambito pensionistico, si stima che, da qui al 2050, l'84% della popolazione italiana sarà inattiva. Quindi, stiamo dando ai nostri giovani un carico davvero eccessivo. Questo per quanto riguarda il tema della sostenibilità economica e sociale.

* Trascrizione non rivista dalla relatrice

C'è un tema che riguarda anche l'ambiente, perché, indubbiamente, siamo ancora lontani dal raggiungere gli obiettivi di sostenibilità che le Nazioni Unite si sono date nel 2015; solo l'Europa ha raggiunto il target che si era prefissata ed è in linea con gli obiettivi che si prefigge per il 2030. A fronte di questo, il mio punto di vista è che occorre una grande mobilitazione che metta in relazione mondi fino a ora operanti singolarmente: le istituzioni, il mondo del business, il mondo del non profit e il mondo dell'università. Credo che con un'interazione, una forte partnership tra queste istituzioni, si possano affrontare meglio i grandi cambiamenti sociali, economici e ambientali che abbiamo davanti fronte.

Voglio parlarvi però di un'esperienza, forse piccola, ma credo significativa perché in qualche modo mette insieme la sostenibilità economica e l'apporto sociale che essa porta nel contesto italiano, e non solo. Si tratta dell'esperienza di San Patrignano. Ho avuto la fortuna, con mio marito Gianmarco, di partecipare alla nascita di San Patrignano, quarantuno anni fa, e l'ho vista evolvere nel tempo, mantenendo, però, sempre il suo spirito: prendersi cura degli altri, aiutare chi ha bisogno, dare una seconda opportunità a giovani che sono caduti nel mondo delle dipendenze. San Patrignano è, a mio avviso, un esempio di impresa sociale. Prima, nelle poche parole che sono riuscita ad ascoltare degli interventi precedenti, ho sentito parlare del business, delle imprese dedite al profitto. Oggi ci sono dei cambiamenti anche in questo senso, c'è sempre maggiore responsabilità sociale da parte delle imprese che vogliono contribuire al benessere della comunità in cui operano, da quello dei propri dipendenti a quello legato allo sviluppo dei territori.

Ci sono poi esempi di imprese che, nella propria *mission*, hanno coniugato il tema del profitto con il tema della sostenibilità. Penso alle B Corp, penso alle *non profit company* negli Stati Uniti. In Italia si sono sviluppate, grazie a una nuova normativa, le imprese sociali. San Patrignano sicuramente è una di queste, perché cerca di avere un equilibrio tra la ricerca della sostenibilità come impresa e la propria missione principale che è l'aiuto, il recupero di ragazzi che hanno le loro fragilità, che sono purtroppo caduti nella spirale della dipendenza. L'altro ambito nel quale San Patrignano opera, è la prevenzione: aiutare i giovani a non cadere nell'ambito delle dipendenze.

San Patrignano offre, a circa mille, mille e trecento ragazzi, a seconda degli anni, un percorso educativo che li aiuti a recuperare autostima, a recuperare motivazione. Per i giovani che arrivano a San Patrignano, è sicuramente faticoso, perché devono impegnarsi a capire chi sono, a trovare una relazione positiva con se stessi. Sono ragazzi che, quando arrivano, non si vogliono bene, non si amano e fanno fatica a entrare in relazione con gli altri. Si tratta, dunque, di un percorso che ha una durata piuttosto lunga, proprio perché deve accompagnare questi giovani in una riflessione profonda sul loro vivere, sul loro agire e deve aiutarli a ritrovare la motivazione di cui parlavo. Credo che i fattori di successo di San Patrignano, che in questi anni ha ospitato più di ventiseimila ragazzi, siano tre. Il primo è la gratuità. I giovani che arrivano a San Patrignano e le loro famiglie non pagano nulla e credo che questo elemento contribuisca davvero all'ottenimento del risultato, perché i ragazzi, dopo un primo periodo in cui fanno fatica a dare fiducia alle persone che li aiutano, si rendono conto che non c'è nulla dietro quello che viene fatto, se non il loro bene. Se li si riprende, se li si stimola non è perché San Patrignano guadagna. Quando lo capiscono, si abbandonano e danno fiducia alle persone che stanno loro vicino; questa gratuità – nemmeno lo Stato paga San Patrignano – è un elemento che li rassicura davvero, dà loro forza nell'affidarsi alle persone che li stanno aiutando. Il secondo fattore è l'autosostegno. Ogni ragazzo che entra a San Patrignano è seguito da qualcuno come lui più avanti nel medesimo percorso, qualcuno che ha già passato tutte le difficoltà, tutte le fatiche che chi entra deve ancora affrontare. Tra di loro sono in grado di capirsi veramente, quindi, attraverso questo sostegno, i nuovi entrati riescono ad aprirsi a parlare delle loro difficoltà, delle loro fragilità. Inoltre, l'aver in cura un ragazzo, comporta una crescita per chi è più avanti, perché si sente responsabilizzato, perché gli viene affidata una vita. L'autosostegno è sicuramente una parte importantissima del percorso di San Patrignano.

Da ultimo, la *verificabilità* dei risultati. Purtroppo, mi è capitato di vedere anche istituzioni importanti che non si sottopongono alle verifiche dei risultati. Credo che questo sia un errore, perché la verifica dei risultati aiuta le organizzazioni a migliorare. Da sempre San Patrignano affida all'università,

quindi a un ente terzo, la verifica, molto rigorosa, dei propri risultati, andando a vedere, a distanza di anni, se i ragazzi siano ricaduti o meno nella tossicodipendenza, se siano positivamente inseriti nella società, se abbiano una famiglia, un lavoro. Credo che questi siano gli elementi principali del successo di San Patrignano che, effettivamente, grazie a queste ricerche, rileva che oltre il settanta per cento dei ragazzi che hanno concluso il percorso, a distanza di anni, è libero dalle proprie dipendenze.

Meno facile è misurare il tema della prevenzione. San Patrignano tocca ogni anno circa cinquantamila studenti in tutta Italia, attraverso testimonianze di giovani della comunità, grazie alle quali si crea un aggancio con studenti che hanno problemi o potrebbero averli. Anche questo è un modo per dare un contributo a un problema che tuttora esiste, forse oggi meno nel radar, a meno che non si verifichino situazioni drammatiche, ma che comunque è un problema grave, anche perché tocca fasce sempre più giovani. Facciamo fatica, infatti, a stare dietro alle richieste di ospitare ragazzi minorenni.

Io mi fermo, ma c'è in sala Adriana Marzari, una delle nostre grandissime ambasciatrici, che potrà concludere con la sua esperienza, recente ma sempre molto intensa, e raccontare come si vive a San Patrignano. Ringrazio Maria Camilla Pallavicini e tutti coloro che hanno reso possibile questo confronto, questo dibattito su un tema così importante. Ho dato le mie riflessioni rispetto a un ambito molto specifico; chi parlerà dopo di me porterà esperienze straordinarie, su come si fa a prendersi cura degli altri, perché credo che questo sia ora più che mai necessario. Grazie di cuore.

Gaudenzi

Grazie di essere stata con noi e per il tempo che ci ha dedicato. San Patrignano è una realtà che cambia continuamente. Abbiamo appena ascoltato una manager internazionale, di altissimo profilo, che ha dedicato grande parte della sua esistenza a questo progetto che ha consentito di dare una nuova vita a ventisettemila ragazzi sbandati e perduti. Una cosa che mi ha colpito, tra le tante: quando arrivano a San Patrignano non si amano. Su questo passo la parola ad Alessandra Marzari.

Alessandra Marzari*

ambasciatrice Fondazione San Patrignano

Intanto, ciao a tutti. Spero che voi siate un po' più vivaci delle platee milanesi – credo di sì – perché vi farò qualche domanda cui spero risponderete, per capire che idea abbiate di una comunità. Parliamo di comunità per il recupero di chi cerca la propria felicità per strade non propriamente convenzionali, arrivando a trovarsi, invece, in situazioni pericolose per la propria vita.

Diciamo che la ricetta di Vincenzo Muccioli, che ha fondato San Patrignano quaranta anni fa, era quella di un uomo semplice, dell'Emilia, con un grande senso cristiano, più che cattolico, e di grande buon senso: pensava che semplicemente bisogna amare gli altri, che tutti hanno diritto a una buona vita. Un pensiero proprio banale, niente di filosofico. Andando in giro in quegli anni in cui l'eroina la faceva da padrona, trovava sempre per le strade questi ragazzi, a Bologna, Rimini. A un certo punto, si è stancato di vederli così, pensava che quella non fosse una condizione umanamente accettabile e cominciò, semplicemente, a raccogliarli. La prima fu una ragazza. Portò i primi ragazzi a casa sua in campagna, lasciando la sua famiglia – non è facile spiegare alla propria famiglia che si sceglie un'altra via per amare le persone. Da lì è iniziata San Patrignano.

Qual era dunque la ricetta di Vincenzo, negli anni che ha accompagnato la comunità (e, in un certo senso, l'accompagna ancora adesso)? Per prima cosa questo: voi siete qua, io vi voglio bene. Perché? Perché sono fatto così, penso che bisogna voler bene agli uomini e che tutti abbiano diritto a una vita positiva, felice. Come posso fare per aiutarvi? Sono da solo, non faccio lo psichiatra, non sono un farmacista, non ho niente. Vi aiuto dunque con quello che conosco, quindi con il lavoro. Chi viene

* Trascrizione non rivista dalla relatrice

qua deve lavorare, deve imparare un mestiere, deve aiutare a sostenere la comunità. Non un lavoro qualunque, ma un lavoro in cui ognuno metta la propria capacità per realizzare un prodotto di eccellenza. Questo è da sempre quello che caratterizza tutta la produzione a San Patrignano. Poi, c'è il rispetto delle regole. Si tratta di regole ferme, che riguardano la tempistica della giornata, la modalità di relazione con gli altri, la modalità della condivisione, la separazione fra maschi e femmine. È una ricetta semplice ma racconta come, con delle doti umane, si possano fare delle cose che hanno un po' del miracoloso.

Io mi rendo personalmente disponibile ad accompagnarvi a San Patrignano, perché è un luogo che merita di essere visto, per capire come alcuni aspetti del nostro essere uomini e donne traggano beneficio da un certo stile, da un certo modo di pensare la vita e da un certo modo di viverla con gli altri. In questi quaranta anni Vincenzo, accompagnato da Gianmarco Moratti, ha sempre un po' fatto il passo più lungo della gamba. Perché? Perché quando si è davvero innovativi c'è sempre bisogno di un po' di aiuti dall'esterno. Ora vi leggo una delle frasi che quest'anno è nel diario che le ambasciatrici della comunità regaleranno agli ospiti: «In questo luogo non c'è un noi e un voi, non c'è un migliore e un peggiore, non c'è chi aiuta e chi è aiutato. Mentre io credo di aiutarti, tu aiuti me, dandomi l'occasione di servire la vita e di dare un valore alla mia». Questa è l'essenza, una delle essenze, secondo me, del volontariato.

La nostra è una comunità originalissima, una comunità che ha i migliori risultati dal punto di vista del reinserimento sociale. Più del settanta per cento dei ragazzi porta a termine il percorso dei quattro anni e, tra loro, più del novantacinque per cento viene inserito nel mondo del lavoro, perché stando in comunità si impara un mestiere. Come immaginate voi una comunità di recupero? Avete voglia di rispondere? Anche senza microfono. Abbiate un po' di coraggio, alzate la mano, ditemi come immaginate una comunità di recupero. La verità è che San Patrignano, è bellissima, ha dei giardini bellissimi, delle belle case, un bellissimo salone, perché Vincenzo voleva così. Abbiamo detto che i ragazzi vengono inseriti in un ambito lavorativo. Questi ragazzi arrivano dalla strada, disperati, quando proprio non ce la fanno più, magari, senza speranza, quando hanno veramente toccato il fondo. Secondo voi che lavoro possono fare? È giusto farli lavorare?

[*dalla sala si sente «sì»*]

Alzatevi e ditelo. Prendete un po' di coraggio, perché bisogna imparare a dire le cose, in futuro bisogna diventare dei bravi cittadini e avere il coraggio di dire le cose. Ve lo immaginate come un posto dove si facciano cosette o dove la gente impara un lavoro vero?

[*dalla sala: «dove la gente impara un lavoro vero»*]

Vi illustro alcuni dei settori presenti a San Patrignano: si fa il vino, c'è l'allevamento quindi si producono formaggi e salumi, si fanno anche tante attività artistiche, c'è un grande settore tessuti, ci sono i fabbri, ci sono le arti grafiche, c'è un giornalino. È un posto dove chi arriva viene indirizzato a un lavoro che si pensa adatto a lui. C'è un settore cucina davvero straordinario e anche un forno che ogni giorno sforna il pane fresco per tutti. Attenzione: i ragazzi non possono uscire. Il cibo dunque è importante, è un modo di dire: siamo qui, vi curiamo bene, vi nutriamo. Quest'anno, per esempio, Luca Barilla ha donato la pasta per tutto l'anno, e per i prossimi anni, alla comunità. A San Patrignano si mangia bene, del resto siamo in Emilia ed è abbastanza facile.

Tutto quello che accade lì è un po' fuori dagli schemi rispetto a quello che uno pensa sia una comunità. Quello che vorrei voi capiste è che questo percorso è fatto da persone normali. Quindi, il messaggio è: chi ha delle idee positive, chi pensa di avere la possibilità di fare delle cose con gli altri, lo deve fare. San Patrignano ne è la dimostrazione: persone normali, persone che curano altre persone, con la vicinanza, con l'affetto, con il lavoro, con la condivisione. I ragazzi sono straordinari nel raccontare la loro esperienza. E tutti, quando raccontano la loro storia, partono da un fatto: non c'è storia tra i ragazzi di San Patrignano che arrivano con degli abusi di droghe che non parta da quelle che vengono chiamate droghe leggere. Dietro ogni storia c'è un inizio con una canna, un po' di cannabis, un po' di marijuana. Lascio a voi questo pensiero, perché so che alla vostra età non serve dirvi: "Fate questo o fate quello", siete intelligenti, capite da soli quello che vi sto dicendo.

La comunità è un luogo straordinario; è un luogo dove accadono delle cose davvero miracolose e dove i ragazzi si riappropriano della loro vita. Vale la pena visitarla. Io vi rinnovo il mio invito, accompagno tutti volentieri, anche i relatori che volessero visitarla. Vi invito a pensare che c'è anche una modalità di fare del volontariato, di occuparsi degli altri, di chi ci è vicino, non essendo indifferenti, facendo per loro cose che faranno molto bene di sicuro anche a voi. Grazie.

Gaudenzi

Grazie ad Alessandra Marzari. Qui, oggi, siamo in una università prestigiosa, i cui corsi circa durano quattro, cinque anni. Potremmo definire San Patrignano una università che ti riporta alla vita: in quattro anni ti rimettono a nuovo. Dunque, questa è l'esperienza di San Patrignano. Avete sentito come l'espressione più importante sia "prendersi cura". Sentendola, a noi viene subito in mente il dottore, perché a questa figura leghiamo l'idea della cura. Giovanni Dall'Oglio è un medico che ha fatto una scelta, quella di andare a esercitare la sua attività in Africa. Lo ripeto, perché questo concetto è importante: tutte queste persone sono l'eccellenza. Per quanto si schermiscano, sono l'eccellenza. Prima di dare la parola a Giovanni, vediamo un filmato.

[Proiezione video]

Gaudenzi

Ho subito due domande: come si chiama il bambino che ti abbiamo visto salvare nel filmato? E come sta adesso?

Giovanni Dall'Oglio

medico di Medici con l'Africa CUAMM in Uganda

Ho dimenticato il nome ma posso dire che il bambino è stato curato nell'ospedale, dove abbiamo a disposizione il latte speciale per neonati. Poi, il latte è stato dato anche alla famiglia, con l'accortezza di spiegare loro come prepararlo e quindi, da quello che so, il bambino adesso vive al villaggio con i suoi due fratelli.

Gaudenzi

Ogni commento è superfluo. Ma, a te, chi te lo fa fare?

Dall'Oglio

Prima di tutto devo confessare un certo imbarazzo nel confrontarmi con gli altri relatori, perché io sono veramente molto meno. Non mi sento assolutamente speciale, anzi sono speciale quanto lo siete voi. La mia scelta è nata quando avevo la vostra età, è nata con i miei sogni, è nata con la voglia di vivere una vita piena e spero che voi abbiate lo stesso desiderio. È una lotta, non è facile ma bisogna crederci. Bisogna credere che quello che uno ha nel cuore possa diventare la direttrice della propria vita.

Gaudenzi

Per inseguire questo tuo desiderio, sei andato in un posto dove non c'è niente. Nel filmato che ci hai mostrato, si vedeva un villaggio sperduto, una capanna con un neonato denutrito a cui davano il latte di mucca, e la tomba della madre del piccolo. Ma la forza, per affrontare tutto questo, e immagino anche il tuo disagio, perché tutto intorno non c'era niente – anche il “posto di salute”, come lo hai chiamato, era un'altra baracca, – questa forza dove la prendi?

Dall'Oglio

L'aveva già detto Madre Teresa: il donarsi ti fa ricevere molto di più di quello che dai. È un volano che ti ricarica continuamente. Mi fai delle domande che mi emozionano. Avevo preparato tutta una presentazione, ma mi pare che adesso stiamo andando proprio al nocciolo della questione.

Gaudenzi

Ragazzi, è importante anche capire il frutto di una scelta fatta alla vostra età e vissuta così. Il dottor Dall'Oglio è un uomo che avrà vissuto tutte le traversie della vita, naturalmente, momenti belli, momenti brutti, momenti di difficoltà, però, arrivato alla maturità, ha ancora la capacità di emozionarsi perché vede la propria vita in qualche modo realizzata, come l'aveva sognata alla vostra età. Io lo trovo un insegnamento straordinario. Ha scelto la strada giusta, la sua strada, non credo che ci siano stati pentimenti o ripensamenti. Giusto?

Dall'Oglio

No. Indubbiamente alla loro età, nel periodo universitario, avevo più l'impellenza di sentirmi vivo, di conoscere i miei limiti, di sapere dove potessi arrivare. L'ho fatto specialmente nello sport, nell'avventura. Ho fatto delle cose meravigliose, sono stato in giro per il mondo a bordo dei kajak, fatto rafting in posti bellissimi. Poi mi sono reso conto che in quello che avevo fatto da più giovane, fin da bambino – per esempio un anno passai un Natale in un orfanatrofio: il più bel Natale che avessi mai avuto – l'amore è sostenibile, perché l'amore ti dà, ti dà quello di cui hai bisogno per trovare l'energia e avere nuova forza e determinazione.

Poi, che cosa dire? Noi ci confrontiamo con la povertà estrema. In Svezia muoiono tre mamme su 100.000 nati, nel Sud Sudan, dove ho lavorato io, ne muoiono 2054. Muoiono da 130 a 250 bambini sotto i cinque anni ogni mille nati vivi. Cioè, bastano questi numeri per spiegare la mia vita spesa per questo. È il lavoro più bello del mondo.

Gaudenzi

In questa sfida con te stesso, qual è il limite più alto che sei riuscito a superare?

Dall'Oglio

Onestamente, ho avuto la fortuna di vivere in una famiglia in cui i valori erano molto importanti. Basta vedere quello che ha fatto mio fratello [padre Paolo Dall'Oglio, *ndr*]. Io sono molto molto di meno. Il valore del nostro tempo è la vita. La vita è un passaggio. Al di là della propria confessione, di quello in cui uno crede, è la profondità con cui si decide di vivere che conta e, in un certo modo,

per me, per un determinato periodo, questa ha coinciso con il confrontarmi. Con mio fratello gemello scendevamo per le cascate estreme, ci buttavamo, perché avevamo bisogno di rispondere alla domanda: “Ma io fino a quanto sono forte nella mia vita?”

Quando ho deciso di andare in Africa avevo quaranta anni, quindi è stata una scelta fatta non da giovane, e ci sono andato con i miei bambini. Oggi seduta qui c'è mia figlia Margherita, allora aveva sei anni. Poi loro sono rientrati, quindi potete immaginare la fatica per un papà di stare lontano per tanti mesi dai propri bambini. Però c'era la profondità di quello che stavo facendo, l'impegno e anche una cosa nuova che stavo imparando. Quando fai qualcosa e ti accorgi che questa cosa l'avevi già dentro di te ed è diventata lo scopo della tua vita, lavorare non è più fatica, è un'emozione. Quando penso all'Africa, il mio stato d'animo, il senso di appagamento è come quello del ciclista, che dopo aver pedalato strenuamente per raggiungere il picco della scalata, superato il passo, si gode la discesa senza dover più faticare.

Gaudenzi

Fa emozionare anche me. Soprattutto la presenza di Margherita ci dà la cifra di come si possa vivere una vita normale ma al tempo stesso una vita straordinaria, con questa facilità, con questa *apparente* facilità. Io vorrei solamente darle due chiavi di lettura. Giovanni Dall'Oglio ha citato suo fratello, il gesuita Paolo Dall'Oglio, che è un uomo di straordinario coraggio. Evidentemente la loro è una famiglia dove il coraggio e la dedizione per gli altri sono nel DNA. Di Paolo Dall'Oglio non si hanno notizie da tanto tempo, da tanti anni si trova tra la Siria e l'Iraq. È un uomo coraggioso: lo avevano mandato via, gli avevano detto che non poteva più rimanere in quei posti dove difendeva i più deboli, invece lui è voluto restare per testimoniare, non solo la sua fede, ma anche l'appoggio concreto alle persone che sono lì. Andate a leggere la sua storia. Ovviamente tutti noi speriamo ogni giorno che possa tornare a casa, ma la sua storia comunque vi affascinerà. Quanto c'è da fare nel mondo per aiutare gli altri?

Dall'Oglio

Il nostro supporto ai Paesi del Sud del mondo è veramente una briciola. La gente viene qui non perché ha piacere di lasciare le proprie terre ma perché non ce la fa. Provate a immaginare un papà che deve portare a letto i suoi bambini quando, per esempio, non hanno consumato la cena! Dall'Uganda e Sud Sudan, dove lavoro e ho lavorato io, nemmeno vengono. È impossibile arrivare fino alla Libia e poi salpare via mare. Bisogna aprirsi, creare una società sostenibile, che abbia nel suo DNA l'accoglienza e l'equità, altrimenti non si va da nessuna parte.

Gaudenzi

Abbiamo visto prima un bambino che hai portato all'ospedale e salvato. Uno tra i tanti. Di queste situazioni ogni giorno ce ne saranno tantissime, ma io volevo sapere una cosa. Tu hai fatto la tua scelta a quarant'anni, in un momento in cui la tua vita era ormai strutturata: avevi una casa, famiglia, figli, abitudini, comodità, serenità nel lavoro, eri affermato. Dunque noi, qualunque sia la nostra età, cosa possiamo fare? Che può fare ciascuno di noi per prendersi cura degli altri?

Dall'Oglio

Non pensare che l'altro sia qualcosa di distante, l'altro è molto più vicino di quanto pensiamo. Leggevo recentemente dei dati dell'ISTAT: l'8,6 % della popolazione italiana è in assoluta povertà. Dal 2007 c'è stato un aumento della povertà, di poveri assoluti, in Italia del 180 %. In Africa si parla di povertà estrema, sotto 1.9 dollari al giorno pro capite. Per cui guardatevi intorno ragazzi: andate in parrocchia, alla Caritas, ovunque voi vogliate, mettetevi a disposizione, passate una giornata dando un aiuto. Tornerete a casa contenti e felici di come avete speso il vostro tempo e, piano piano, maturerete anche il bisogno di ripeterlo, di farlo in modo più strutturato, magari di intraprendere – perché no? – anche il percorso che ho fatto io.

Mi è venuto in mente di leggervi una frase di Albert Einstein che, in *Pensieri degli anni difficili*, scrive: «L'intelligenza ci chiarisce la relazione esistente tra i mezzi e i fini, ma il semplice pensiero non può darci il significato dei fini ultimi e fondamentali. Essi nascono non da una dimostrazione, ma da una rivelazione. Tutti i mezzi finiscono per essere soltanto degli strumenti inadeguati se non hanno dietro di sé uno spirito vitale». Alla vostra età siete pieni di spirito vitale, usatelo nel modo giusto, indirizzate la vostra vita ad essere piena e soddisfacente.

Gaudenzi

Grazie. C'è una domanda.

Studentessa

Mi chiamo Azzurra. Vorrei chiedere a Giovanni Dall'Oglio che si è impegnato così tanto per salvare le vite, e si emoziona anche a parlarne, come mai non si ricorda il nome del bambino che abbiamo visto nel filmato.

Gaudenzi

Io credo che sia più importante aver salvato quel bambino che non ricordarsene il nome, anche perché, magari, non gliel'hanno detto, il nome.

Dall'Oglio

Ho detto la verità, avrei potuto inventare un nome ma non me lo ricordo. Posso solo dire che durante tutti questi anni, quindici, che ho vissuto in Africa, ci sono tanti bambini a cui hanno dato il mio nome, proprio perché li ho aiutati.

Gaudenzi

La storia di Giovanni ci ha fatto capire come sia importante, come sia gratificante immergersi in una realtà tanto complessa. Anche la storia che ascolterete ora vi farà emozionare. Se Giovanni Dall'Oglio immerso in una realtà al punto da lasciare la sua vita, Dario D'Ambrosi ha fatto una cosa diversa, per immedesimarsi nelle sofferenze delle persone più deboli, per capirle. Addirittura, si è fatto ricoverare, ma non in un posto qualsiasi...

Dario D'Ambrosi*

fondatore del Teatro Patologico

Ciao a tutti, benvenuti e grazie per questo invito. Molti mi avranno riconosciuto, soprattutto per la mia partecipazione a *Romanzo Criminale*, ma anche a *La passione di Cristo*. A me fa piacere, come a qualsiasi attore, quando mi fermano per strada, e devo dire che quando è uscito *Romanzo Criminale* era incredibile... Me lo ricordo, andavo in giro insieme al Libanese, al Freddo, e mi dicevo: "Caspita, ho fatto un film e la gente mi ferma per strada e nessuno sa che sono quarant'anni che lavoro con i ragazzi malati di mente".

La mia è stata un'esperienza unica, perché io vengo dalla malavita milanese. I miei amici d'infanzia erano Clemente, Continanza, Vallanzasca, Musci, sono nomi che non conoscete, nomi di persone che non ci sono più. L'unico rimasto in vita è Vallanzasca, oltre a me che sono qui a Roma a fare teatro. Ma la cosa più strana è che a salvarmi dalla strada è stato il calcio. Ho giocato quattro anni nel Milan, professionista, sono arrivato fino alla Primavera e poi, da San Siro, provate a immaginare, sono finito dentro a un ospedale psichiatrico, un manicomio, il Paolo Pini di Milano, dove sono stato rinchiuso per tre mesi, e l'esperienza è stata incredibile.

Lo raccontavo a molti giornalisti, in America, che mi chiedevano: «Ma com'è vivere dentro un manicomio?» Io dicevo: «È come vedere King Kong passeggiare di notte avanti e indietro per i corridoi». Io, tutti i giorni, dicevo: «Lampadario, lampadario, letto, letto», ripetevo il nome delle cose, perché avevo paura di perdere il senso degli oggetti. È stata un'esperienza che mi ha segnato la vita. Perciò potete immaginare: la malavita, il calcio, San Siro, poi un manicomio.

Dopo questa esperienza, sono andato in America. Avevo solo diciannove anni e nessuno voleva farmi raccontare in teatro la storia di un matto dopo la Legge 180. Voi dovete sapere che noi italiani abbiamo mille difetti ma, per quanto riguarda la disabilità, siamo più avanti degli altri Paesi almeno di cento anni. Siamo stati il primo Paese a chiudere i manicomi, nel 1978, grazie a Basaglia. C'è stato un piccolo difetto dietro questa legge, che si è fatta pura demagogia: la legge era geniale però bisognava sistemare i malati, i matti. Non si può dire a un genitore il cui figlio ha vissuto dentro un manicomio per 35 o 40 anni: "Ecco, ti abbiamo riportato a casa tuo figlio". È difficilissimo, le cure farmacologiche per esempio, sono un sistema da trattare con rigore, con molta serietà. È quello che è mancato per completare la legge 180.

Siamo stati il primo Paese a chiudere i manicomi, ma siamo stati anche il primo Paese, con il Teatro Patologico di Roma, a fondare un corso universitario di Teatro Integrato delle Emozioni per ragazzi con patologie psichiche e fisiche. È incredibile, se pensate che i ragazzi che stanno frequentando il mio corso universitario a Roma, in molti Paesi sarebbero ancora tenuti sui letti di contenzione o con le camicie di forza. Voi dovrete vedere qualcuno costretto su un letto di contenzione, è qualcosa di raccapricciante. Invece questi ragazzi, in Italia, vengono a frequentare un corso di Teatro Integrato e avranno la fortuna di ottenere una laurea come operatore teatrale. Ecco quello che ho detto alle Nazioni Unite, all'ONU, e a Bruxelles davanti alla Commissione Europea quando, con i miei ragazzi, abbiamo rappresentato la *Medea* in greco antico e nessuno voleva credere che quelli sul palco fossero ragazzi con la sindrome di Down, autistici, schizofrenici. Tutti erano convinti di essere davanti a degli attori professionisti. La nostra compagnia ha vinto a Londra il premio come miglior spettacolo straniero con la *Medea* e il primo ministro Cameron ci ha dato il Wilton Prize.

Dunque è importante il lavoro del volontariato, è importante l'esperienza. Sì, è bello vedere *Romanzo Criminale*, è bello vedere tutte queste serie, ma vi posso assicurare che è molto meglio passare una giornata al Teatro Patologico, perché si sta benissimo, vi fa crescere come persone, vi dà un'autostima incredibile, perché solamente condividendo le vostre giornate con chi soffre potete capire veramente anche la felicità.

Voi dovete sapere che ci sono due milioni di ragazzi in Italia che soffrono di patologie psichiche, e non è un divertimento, è una grande sofferenza. Noi ne parliamo tante volte come qualche cosa di

* Trascrizione non rivista dal relatore

straordinario, di magico, di artistico ma no: chi soffre, soffre. Se voi pensate che intorno a questi due milioni di ragazzi ci sono il papà, la mamma, i fratelli, gli zii, i nonni, vi rendete conto che stiamo parlando di dieci milioni di persone, un quinto della nostra popolazione. Io dico sempre che quando sta bene uno di questi ragazzi sta bene l'Italia, sta bene il nostro Paese, perché stanno bene i genitori, i parenti, il condominio, il quartiere. È da qui che dobbiamo iniziare la rivoluzione, come mi diceva Elio Borghonovi, uno dei migliori professori della Bocconi: «Dario, stai facendo una rivoluzione, perché non si può avere una società felice se c'è una società malata, stai guarendo la società e questo è un lavoro che stiamo facendo noi, qui in Italia».

Dobbiamo perciò essere orgogliosi di essere italiani. Vi assicuro che il volontariato, il lavoro solidale che facciamo in Italia, non si vede in nessun altro Paese. Vi esorto a impegnarvi in questo lavoro, perché tornerete a casa più felici, più contenti, con più voglia di lottare, di guardare negli occhi, cosa che non si fa più al giorno d'oggi. Quello che dico io ai miei ragazzi è: «È molto più facile odiare un'altra persona che guardarla negli occhi e dirle che cosa pensiamo». Anche se non la penso come te, devo avere il coraggio di guardarti negli occhi e dire il mio pensiero. È più facile ammazzare la gente che guardare negli occhi e dire la verità. Per questo è importante il lavoro che stiamo intraprendendo in Italia.

Quest'anno iniziamo anche un Master di primo livello, perché l'anno prossimo molte università inizieranno il corso universitario di Teatro Patologico, e stiamo preparando tirocinanti per andare in giro in Italia a insegnare qualche cosa di nuovo, perché non stiamo portando solamente benessere ai ragazzi, ma stiamo facendo una vera e propria rivoluzione nel mondo dell'arte, nella società. Una volta un mio insegnante, un vincitore del David di Donatello, ha chiesto ai ragazzi disabili: «Disegnate un distretto dei Carabinieri, della Polizia». Un ragazzo autistico ha disegnato la stazione dei Carabinieri sottosopra, capovolta, sospesa in aria, attaccata a una nuvola. Era uno Chagall. Il professore mi ha detto: «Dario, ma cosa devo dire a questo ragazzo? Che ha sbagliato, che le caserme non sono sottosopra? No». E ha fatto disegnare a tutta la classe cose sospese. Abbiamo già milioni di persone che fanno cose regolari, normali, perché dobbiamo "normalizzare" anche chi ci può insegnare qualcosa di diverso, a partire da cui possiamo, con la nostra intelligenza, aiutare tutto il mondo della didattica, dell'arte, per migliorare questa società. Io credo che noi pensiamo di dare molto a questi ragazzi, ma loro ci ripagano in modo straordinario. Vi invito dunque a venire a trovarci quando volete. Siamo a Roma, sulla Cassia, venite a passare una giornata con noi e vivrete una giornata indimenticabile. Molto più bello che vedere tutta la serie di *Romanzo Criminale*. Grazie per avermi ascoltato.

Gaudenzi

Vediamo adesso il messaggio e il filmato che ci ha mandato Andrea Caschetto. Un'altra storia straordinaria, un'altra storia da vedere con molta attenzione.

[Proiezione filmato]

Gaudenzi

Vorrei fare un giro finale, chiedendo a Giovanni Dall'Oglio di raccontarvi, in poche battute, una delle emozioni più grandi che ha provato.

Dall'Oglio

Sono tante, ma ce ne è una in particolare. Ho avuto il privilegio di lavorare alcuni anni per i soggiorni estivi dei malati psichiatrici gravi del Comune di Roma ed è stata un'esperienza formidabile. Si impara a godere dei piccoli passi. Si tende a credere che da una persona autistica o schizofrenica non si ricavi niente, invece, in quelle quattro settimane, ci si accorgeva di quanto si riuscisse ad andare avanti.

Ricordo, infine, un momento molto importante della mia vita, anche in omaggio a mio fratello Paolo: una volta, quando aveva venti anni ed era all'inizio della sua vocazione, mi chiese di andare con lui a Lourdes con il treno bianco degli ammalati. Io avevo diciassette anni e fu per me un'esperienza folgorante. Quando Paolo mi immerse nelle piscine di Lourdes, in quell'acqua ghiacciata, vidi lo sguardo di mio fratello e il suo amore che mi accompagnava in quel momento di grazia.

Gaudenzi

Alessandra Marzari, una delle emozioni che ricorda.

Marzari

Anche il mio ricordo è legato al mondo della disabilità. Io sono medico in pronto soccorso e vedo come coloro che hanno dei problemi psichiatrici siano, in assoluto, i pazienti più indifesi di tutti. Ho un'associazione sportiva di pallavolo, all'interno della quale c'è anche una squadra mista di ragazzi autistici e con sindrome di Down. Avevo invitato i ragazzi delle mie giovanili a seguire questa squadra durante gli allenamenti e a prendervi parte. Mi sono emozionata vedendoli partecipare, perché ho riflettuto sul fatto che, al di là della cura, è importante creare una cultura, formare delle persone giovani che, a loro volta, siano in grado di occuparsi di altre. Spero che voi abbiate la percezione che il bisogno e l'accudimento sono a un passo da noi. Questo è importantissimo.

D'Ambrosi

Mi emoziona sempre quando i genitori di questi ragazzi mi dicono: «Dario, da quando mio figlio viene qui a teatro, non sappiamo se diventerà mai un attore o meno, però possiamo dire che siamo tornati a dormire la notte». Ci fa capire la grandezza del lavoro che facciamo.

Ricordo sempre la storia di un ragazzo schizofrenico, Gianluca, che aveva degli atti convulsivi violenti e autodistruttivi. Si faceva male da solo e la cosa ci spaventava molto. Un giorno c'era Luca Zingaretti a tenere una lezione – ogni tanto amici attori vengono a condividere la loro esperienza – e mi ricordo che gli altri ragazzi avevamo molta paura, perché quando Gianluca si faceva male, si faceva uscire il sangue dal viso e dal collo. Perciò la mamma è venuta da me e mi ha detto: «Dario, penso che sia bene che ritiri mio figlio dal corso teatrale». D'istinto, le ho risposto che anche io pensavo fosse la cosa migliore, perché erano un po' tutti spaventati, poiché quando Gianluca aveva queste crisi, si lanciava contro il muro e non riuscivamo a trattenerlo. Però quella notte non sono riuscito a dormire: ritenevo che quella fosse una sconfitta per il Teatro Patologico, per il lavoro che stavo facendo. È troppo semplice, quando un ragazzo crea dei problemi, dire ai genitori che la cosa migliore è portarselo a casa. La mattina dopo ho chiamato la mamma e le ho proposto: «Voglio farti una proposta: fai teatro con tuo figlio». E lei: «Ma io lavoro in uno studio di avvocati». Le ho detto: «Vengo io a parlare con gli avvocati». Mi ricordo la riunione, con tanti avvocati. Dissi: «Signori, voi dovete pagare ugualmente questa donna, perché lei viene a fare il corso di teatro con suo figlio». Ero sicuro che non avrebbero avuto il coraggio di rifiutare la mia proposta, e hanno detto di sì. È stata un'emozione grande: io vedevo tutti i giorni la madre tenere il figlio per mano, li vedevo fare gli esercizi insieme, guardarsi negli occhi, parlarsi, abbracciarsi. Alla fine, la madre è venuta da me e mi

ha detto: «È incredibile, io pensavo di conoscere Gianluca ma non lo conoscevo. Solo attraverso il lavoro e gli esercizi di teatro ho capito chi è mio figlio». Gianluca non ha più avuto le sue crisi e ricordo questi avvocati, quando sono venuti a vedere lo spettacolo, che piangevano tutti come dei bambini e si asciugavano le lacrime con i fazzoletti. Quello è stato un momento magico e ho capito quale miracolo possa fare il teatro.

Marzari

Io credo che un ringraziamento particolare vada a Maria Camilla Pallavicini, perché è vero che noi abbiamo molta soddisfazione ma è altrettanto vero che potersi trovare insieme a raccontare e ascoltare le storie di ciascuno di noi è davvero una ricchezza, ci aiuta e ci dà una grande forza. Grazie, perché andiamo a casa rafforzati.

Gaudenzi

Grazie ad Alessandra, grazie a Dario, grazie a Giovanni, a Maria Camilla, a Stefano. Ciascuno fa la sua parte. Io ho cinquantasette anni – e non sono pochi – e penso di non aver fatto niente in confronto a loro. Però siamo sempre in tempo e devo dire che ci date una grande speranza. Ci date il senso di quanto si possa fare e di quante potenzialità ciascuno di noi abbia. E fidatevi ragazzi, fidatevi. Grazie!